

Giovane maestro del pensiero liberal, declinò istanze sociali e liberaliste in un'originale alchimia ideologica che fu ritenuta assai pericolosa nel corso del Ventennio. Nelle sue carte, c'è la storia del Paese

Gobetti, il liberale senza libertà

di Massino Tosti

È molto raro che un archivio personale (sia pure gestito da una Fondazione o da un Centro studi) finisca per avere una vita propria, pubblicato da una casa editrice e messo in vendita in libreria. Un elenco di titoli (di volumi, epistolari, carteggi, appunti, e quant'altro rappresenta la memoria di un uomo): arido, persino impersonale, freddo e privo di una qualunque suggestione. Questa sorte è toccata alle carte di un personaggio chiave dell'Italia liberale, quella che cercò di ostacolare la presa del potere di Mussolini e pagò prezzi individuali (e collettivi) altissimi quando il fascismo si trasformò, a tutti gli effetti, in un regime. *L'archivio di Piero Gobetti* (curato da Silvana Barbalato) è stato pubblicato dall'editore **Franco Angeli** (342 pagine, 40 euro) e dal Centro Studi intitolato al giornalista-editore che fu uno dei più fieri, e lucidi, oppositori del fascismo, con un sottotitolo che offre una chiave che giustifica l'iniziativa, affatto speciale: *Tracce di una prodigiosa giovinezza*.

L'eccezionalità dell'evento è sottolineata nell'introduzione da Marco Scavino: «La pubblicazione dell'inventario di un fondo archivistico non è mai stato un fatto di routine. La maggior parte degli inventari non gode, infatti, di questo privilegio; la si trova semplicemente nelle sale di consultazione degli archivi, a disposizione degli studiosi, e semmai ne esistono delle versioni informatizzate – più o meno sintetiche e standardizzate – nei siti internet degli istituti di conservazione. Si tratta di strumenti di lavoro, utilissimi (anzi: indispensabili per la ricerca storica) ma di carattere inevitabilmente specialistico e quindi, in genere, pressoché sconosciuti al grande pubblico». Gobetti meritava quest'attenzione in virtù della sua vita breve e intensissima. Morì ad appena venticinque anni, ed era – da tempo – uno degli intellettuali più impegnati nelle battaglie civili e nell'opera di risveglio delle coscienze.

Nel 1917, ancora minorenni e studente liceale, aveva fondato un quindicinale – *Energie nuove* – che si ispirava alla filo-

safia di Croce e di Gentile e al liberalismo di Luigi Einaudi, di cui si considerava un allievo nella concezione del liberalismo antiparassitario. Divenne poi il leader del liberalismo rivoluzionario, che giudicava positivamente la rivoluzione russa, come liberazione di massa e premessa per uno Stato Nuovo. Era stato amico di Gramsci e collaboratore del suo quotidiano *Ordine nuovo*. Nel 1922 (quando aveva soltanto ventuno anni, e mancavano pochi mesi alla Marcia su Roma) pubblicò il primo numero del settimanale *La rivoluzione liberale* che si proponeva di formare «una classe politica dotata di una chiara coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo alla vita dello Stato». Il giornale subì parecchi sequestri, e lo stesso Gobetti fu incarcerato e subì una grave aggressione squadristica, che ne minò seriamente il fisico. Nel 1923, quando il fascismo aveva preso il potere, Gobetti fondò anche una casa editrice: come sfida ai nuovi governanti, i libri pubblicati recavano impresso il motto: «Che ho a che fare io con gli schiavi?». Alla fine del 1924, rendendo-

si conto di quanto fosse difficile e pericoloso il compito che si era assunto, fondò una nuova rivista – *il Baretto* – che si occupava esclusivamente di cultura e letteratura e alla quale collaboravano molti intellettuali di altissimo livello come Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Giuseppe Prezzolini, Giustino Fortunato, Leone Ginzburg, Natalino Sapegno, Emilio Cecchi. Titolare di una casa editrice, pubblicò alcune centinaia di opere, fra le quali spicca la prima edizione di *Ossi di seppia*, la più famosa fra le raccolte di poesie di Eugenio Montale. Nel febbraio del 1926 fu costretto a lasciare l'Italia per rifugiarsi in esilio a Parigi. Ma la sua salute era stata fiaccata dalle molte violenze subite e, una settimana dopo essere arrivato nella capitale francese, morì venticinquenne. Poco prima di morire aveva scritto un saggio – intitolato ancora *Rivoluzione liberale* – che contiene la summa del suo pensiero. Nell'introduzione Gobetti scriveva: «Non si comprende nulla del nuovo pensiero dei giovani se non si av-

verte che la nostra formazione spirituale è stata in qualche modo interrotta e travagliata per opera del fascismo, che ci ha costretti a una chiusa e severa austerità, a un donchisciottismo disperatamente serio e antiromantico, quasi fossimo diventati noi i paladini della civiltà e delle tradizioni».

Nel mese di ottobre del 1925 una diffida prefettizia aveva rivelato a Gobetti la cruda realtà: la condanna definitiva del suo settimanale. Incurante dei rischi ai quali andava incontro, aveva compilato l'ultimo numero della *Rivoluzione liberale*, che si apriva con un articolo intitolato «Operai e industria moderna».

Un gesto estremo di provocazione e di sfida al regime, deciso a soffocare le voci residue di opposizione. Scrisse una lettera a Giuseppe Prezzolini: «Le mie previsioni sono compiute: ho avuto una diffida che informazioni assunte mi fanno ritenere di origini presidenziali e quindi irrevocabili». Concluse quel messaggio con questa frase: «Potrei venire a patti, ma non lo farò». Pochi giorni più tardi – esattamente l'8 novembre – uscì l'ultimo numero, condannato a una diffusione talmente limitata che alcuni illustri studiosi (Lelio Basso, fra gli altri) ne ignorarono l'esistenza. L'intimidazione del regime non riguardò soltanto Gobetti. Pochi mesi prima era stato arrestato Gaetano Salvemini. Alla fi-

ne di novembre il *Corriere della Sera* pubblicò il «commiato» di Luigi Albertini. Mettendo in rapporto la sorte di Albertini e quella di Gobetti, molti anni più tardi Giovanni Spadolini scrisse: «I due grandi filoni del liberalismo italiani, quello che si ricollegava alla Destra storica con una vibrazione quasi religiosa, e quello che si spingeva in direzione dell'esperienza gramsciana dei Consigli di fabbrica con l'anticipazione di una diversa e molto più complessa società italiana, erano soffocati quasi negli stessi giorni». E due mesi prima la *Stampa* di Frassati era stata addirittura sospesa per un mese, con il pretesto di una inesistente offesa all'esercito. Gobetti non si dette per vinto, fino all'ultimo, anche se tutto sembrava franare intorno a lui. Mantenne, raccontò ancora Spadolini, «il sogno

di una grande casa editrice, non più soltanto italiana ma europea, destinata a diventare quello che era stata la tipografia di Capolago (che in Canton Ticino editò in modo clandestino molte opere di patrioti) per il Risorgimento italiano». In quella lettera a Prezzolini, gli annunciò: «È probabile che mi decida di venire a Parigi, per lavorarci come editore, se sarà possibile. Qui qualunque mia iniziativa, anche letteraria, sarebbe sabotata in odio a me».

Anche con un'altra anima del liberalismo (quella impersonata da Benedetto Croce) Gobetti si trovò spesso in contrasto. Ma, un quarto di secolo dopo la sua morte, don Benedetto serbava un ricordo commosso di Gobetti: «Fu un grande scopritore di talenti», confidò a un amico, «e sarebbe stato un grandissimo editore, se avesse potuto realizzare fino in fondo il suo piano».

Gobetti non ebbe il tempo di sviluppare i propri progetti politici ed ideologici che lo avrebbero portato al connubio fra liberalismo e socialismo, la linea che fu poi teorizzata dai fratelli Rosselli e che, al momento del crollo del fascismo, portarono alla nascita del Partito d'Azione.

Nel 1948 un altro *enfant prodige* del pensiero politico, Giovanni Spadolini (allora ventitreenne) pubblicò un articolo in ricordo di Gobetti, del quale vale la pena citare alcuni passaggi, anche perché (mentre ci apprestiamo a celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia) chiamano in causa il Risorgimento incompiuto e i problemi che l'Italia dei notabili non era riuscita ad avviare a soluzione. Alla vigilia della fine della Grande Guerra, Gobetti scrisse: «L'Italia ha vinto. Ma se avesse avuto una classe dirigente meno incolta, più consapevole delle sue tradizioni e dei suoi doveri, meno avida moralmente, l'Italia avrebbe vinto assai prima e assai meglio. È finita o sta per finire una guerra. Ne comincia un'altra. Più lunga, più aspra, più spietata». La guerra per la riforma del Paese, innanzitutto sul piano culturale e morale (una guerra non ancora conclusa, quasi cent'anni dopo quelle riflessioni). «La rivoluzione liberale? L'Italia», scrisse Spadolini nel 1948, «non ha mai avuto una rivoluzione liberale. Gobetti lo sapeva e lo capiva appunto perché era liberale più che nella misura esterna della sua posizione politica nel profondo del suo atteggiamento spirituale. Il liberalismo era coscienza dei problemi e volontà di risolverli e il Risorgimento aveva sentito e risolto così pochi problemi che non

fossero puramente giuridici materiali e formali. Il liberalismo era senso della crisi e tensione alla novità e il Risorgimento era stato più un compromesso con la tradizione, che non una crisi rivoluzionaria, più un ritorno al passato, all'Italia cattolica e romana, che non uno slancio verso il nuovo, verso l'Italia liberale e moderna. Piuttosto rivoluzione conservatrice, che non rivoluzione liberale il Risorgimento era stato. L'unico liberalismo, ch'era allignato in Italia nell'Ottocento, l'unico liberalismo, che poteva allignare in un paese come il nostro, conformista e tradizionalista per definizione, era una specie o una sottospecie del conservatorismo, come capiva Gobetti, che rappresentava un termine inseparabile dal cattolicesimo in religione, dallo spiritualismo in filosofia, dalla monarchia in politica. Il liberalismo era per lui un impegno di vita, una forma della morale e della coscienza. Esso implicava una nuova iniziativa spirituale, una diversa dialettica politica, una liberazione economica, ma per affermare un liberalismo siffatto, erano necessarie una riforma religiosa, un rinnovamento morale e una revisione istituzionale».

Gobetti riuscì a mettere insieme (prima di Giustizia e libertà dei Rosselli) le molte anime "moderne" che si affacciavano allora (nonostante i problemi creati dal regime) il "problemismo" di Salvemini, l'"eclettismo" di Prezzolini, l'"empirismo" di Einaudi, lo "storicismo" di Croce, il "rinnovamento liberale" auspicato da Missiroli e l'idealismo inquieto dell'epoca. Se ne andò a venticinque anni non ancora compiuti quel «giovane alto e sottile» (così lo descrisse Carlo Levi) che «disdegnava l'eleganza della persona, portava occhiali a stanghetta, da modesto studioso», con «i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi» che «gli ombreggiavano la fronte». Una specie di sacerdote laico che lasciò questa frase, che ha l'impronta di un testamento morale: «La sicurezza di essere condannati – la crudeltà inesorabile del peccato originale, volendo usare forme mitiche di espressione – è la sola che possa dare l'entusiasmo dell'azione, con la responsabilità, con il disinteresse». L'inventario dell'archivio gobettiano potrà, forse, riaprire gli studi su un uomo che – fino a oggi – non ha trovato lo spazio che meriterebbe nella storia del pensiero politico del secolo da poco concluso.

Franco Angeli
ricostruisce
l'archivio
del grande
animatore
della cultura
antifascista,
che pagò a caro
prezzo il sogno di
una società nuova

◆ Nel 1923, quando il fascismo aveva preso il potere, fondò una casa editrice. Come sfida ai nuovi governanti, i suoi libri recavano impresso il motto: "Che ho a che fare io con gli schiavi?"

◆ Alla fine della Grande Guerra, scrisse: «L'Italia ha vinto, ma se i suoi dirigenti fossero stati migliori l'avrebbe fatto prima. È finita una guerra. Ne comincia un'altra. Più dura e spietata».



Qui accanto, un'immagine simbolica scattata a Anzio, luogo del celebre sbarco a sud di Roma, subito dopo la Liberazione dal nazifascismo. Il regime combatté duramente il pensiero liberale di Piero Gobetti (qui in una rara immagine): prima costringendolo

all'esilio poi malmenandolo. In conseguenza dei colpi subiti, Gobetti morì a esule a Parigi nel febbraio del 1926, a soli 25 anni. Nella pagina a fianco, la copertina del volume edito da **Franco Angeli**

